

CERAMI

Per farsi un'idea della «gente»

BRUNO GAMBAROTTA

Si fa presto a dire «gente». Ancor più presto si fa a dire «la gente» così come lo dicono i giornalisti dei vari...

L'esordio folgorante di Vincenzo Cerami nel lontano 1976 con Un borghese piccolo piccolo aveva subito annunciato la nascita di uno scrittore...

Così termina questo racconto, tra i suoi più felici, perfetto nella concisione. Averlo messo come incipit ci pare che valga per Cerami come un esorcismo, un prendere le distanze...

Chi vorrà un giorno farsi un'idea di cos'era l'Italia del '93, nevrotica, confusa, scompiagata, indignata e molle, riformista e rintanata nel proprio particolare, capace di assorbire e tollerare rivelazioni...

Vincenzo Cerami «La gente», Einaudi, pagg. 198, lire 20.000

MEDIO ORIENTE. «Lo specchio dell'altro», una raccolta di scritti di quindici israeliani sulla situazione mediorientale. La fine del sogno della Grande Israele. Gli scontri nei territori. Rabin, la pace e le elezioni

Aspettando Arafat

JANIKI CINGOLI

Janiki Cingoli, direttore del Centro italiano per la pace in Medio Oriente, ha intervistato in Israele Arieh Yaari, esperto di problemi della nazionalità, già direttore accademico del Centro internazionale per la pace in Medio Oriente di Tel Aviv...

Ciò che mi impressiona di più è l'enorme accelerazione della situazione. Sivan, per esempio, analizza nel suo saggio le diverse fasi attraverso cui una situazione coloniale diviene insopportabile per la società colonizzatrice...

Sono d'accordo. La situazione è andata molto avanti. Se ne sono accorti anche i nemici della pace, che hanno lanciato un'offensiva generalizzata. Innanzi tutto gli Hezbollah in Libano, legati organicamente all'Iran post-khomeinista...

Anche nei Territori la situazione si è aggravata. È una corsa contro la pace. Nelle ultime settimane vi è stato un crescendo di azioni armate sempre più brutali...

Il processo di pace non è un processo semplice e lineare, ma un percorso difficile, tortuoso e a volte senza fine.



Preghiera a Gerusalemme

mentato, doloroso per entrambe le parti in conflitto. Anche in Israele i nemici della pace sono all'opera.

Certamente, soprattutto tra i coloni nei Territori occupati. Già oggi essi cercano di provocare in ogni modo i palestinesi, e cercano di creare una situazione di ingovernabilità, di causare la caduta del governo.

Malgrado tutti questi ostacoli, la pace ora è possibile, forse è vicina. Anche se non mancano le difficoltà.

Per la prima volta, tutte le parti in conflitto vogliono la pace, e non è stato sempre così.

«Lo specchio dell'altro» (Baldini & Castoldi, pagg. 280, lire 35.000) raccoglie a cura di Janiki Cingoli e di Arieh Yaari, gli scritti di quindici israeliani «alla ricerca della pace possibile con il nemico».

alla pace in una sola tappa, perché per avere una pace definitiva dovrebbe pagare tutto il prezzo, e si troverebbe coalizzate tutte le opposizioni. Per questo insiste sul periodo transitorio di autonomia, ed è disposto a dare poteri importanti ai palestinesi, e anche soldi.

In questi giorni, però, è ritornata alla ribalta la possibilità di una via più breve: un accordo tra Hussein di Giordania e Arafat per una Confederazione giordano-palestinese, una ipotesi gradita agli Stati Uniti (molto interessati, ancor più dopo gli attentati di New York, alla soluzione del problema palestinese per evitare che esso diventi catalizzatore del fondamentalismo mediorientale) e agli stessi israeliani, in particolare al ministro degli Esteri Peres.

Certo, anche perché si accompagnerebbe al rilancio del negoziato con la Siria. Rabin sostiene che la misura della ritirata israeliana dal Golan dipende dalla misura della pace con la Siria, è disposta. A pace intera, dunque, ritirata completa. Ma questa non può avvenire tutto di un colpo.

Rabin appare comunque deciso a raggiungere la pace. Certamente, perché altrimenti è sicuro di perdere le prossime elezioni. Ma non può arrivare

ESORDI: GIAQUINTO/GRASSO

Donne e sole: tristezza al Sud

GIUSEPPE GALLO

Ricordare il passato per meglio affrontare il presente. Questo l'intento che accompagna due interessanti opere prime: il romanzo Fa così anche il lupo delle irpina Lucia Giacinto e la raccolta di racconti Nebbie di draunara della siciliana Silvana Grasso.

Nel dare evidenza rappresentativa a questa società, la Giacinto sceglie da un punto di vista soggettivo: quello di una bambina (di cui non è detto il nome), emarginata e derisa da tutti in quanto frutto di un rapporto d'amore peccaminoso, non consacrato dal matrimonio. Ogni cosa che accade ci viene riferita con i suoi occhi e acquista importanza in quanto influisce sul suo animo ultralacerato.

Al di là delle differenze di stile e di valore, i due libri presentano comunque un motivo di pregio. In entrambi, dilati, il passato è analizzato con lucidità critica, senza nessuna tentazione di tipo nostalgico. In contrasto con l'ideologia anti-industriale che nel nostro secolo ha avuto una presa notevole, la Giacinto e la Grasso puntano lo sguardo sui quegli aspetti negativi della società rurale che abbiamo ormai superato. Di qui la sensazione di fiducia nel divenire storico, che - sia voluta o no - si ricava alla lettura.

Anche Silvana Grasso ci parla di un mondo dominato dalla solitudine e dalla sofferenza; un mondo che non lascia spazio all'espansione dei sentimenti, e che, anzi, i sentimenti li deprime; abitato da individui chiusi in se stessi, soffocati da una morale che opprime i desideri dell'io. Tuttavia la Grasso è disposta a riconoscere ad alcuni dei suoi personaggi una «grandezza» di carattere che non troviamo nelle figure della Giacinto. È il caso di Nené Pirrino, proprietario del più bel trabaccolo della costa orientale siciliana, protagoni-

sta del racconto che dà il titolo al libro; o di Sisinna Cicala, una donna che si guadagna la vita vendendo preghiere per le anime dei morti. Perseguitati dal destino, come tutti gli altri personaggi del libro, essi sanno però reagire alle disgrazie della vita e affermarvi autonomamente, benché a costo della solitudine. Nel mondo pur spietato di Nebbie di draunara c'è, insomma, qualcosa che ce la fa: che risulta in qualche modo vincente.

Meno persuasiva risulta invece la scelta espressiva, determinata da un'evidente volontà di virtuosismo. L'adozione di forme iperletterarie di tipo antico o desuete (l'imperetto «ava», la scissione delle preposizioni articolate, ecc.), affiancate a numerose espressioni dialettali, ha forse lo scopo di rimarcare la distanza, non reale ma psicologica, che si separa dal tempo in cui sono ambientate le vicende narrate. E tuttavia è difficile allontanare il sospetto che si tratti di una scelta artificiosa e tutta letteraria. Così come tutta letteratura appare la cadenza ritmica insistentemente ricercata mediante il ricorso alle inversioni o alle riprese iterative.

Al di là delle differenze di stile e di valore, i due libri presentano comunque un motivo di pregio. In entrambi, dilati, il passato è analizzato con lucidità critica, senza nessuna tentazione di tipo nostalgico. In contrasto con l'ideologia anti-industriale che nel nostro secolo ha avuto una presa notevole, la Giacinto e la Grasso puntano lo sguardo sui quegli aspetti negativi della società rurale che abbiamo ormai superato. Di qui la sensazione di fiducia nel divenire storico, che - sia voluta o no - si ricava alla lettura.

«Fa così anche il lupo», Feltrinelli, pagg. 126, lire 19.000

Silvana Grasso «Nebbie di draunara», La Tartaruga, pagg. 155, lire 24.000

«DIARIO» NUMERO 10

Va in libreria in questi giorni il numero 10 (giugno 1993) di «Diario», la rivista di Alfonso Berardinelli e Piergiorgio Bellocchio. Berardinelli scrive di «Stili dell'estremismo» (a proposito di Fortini, Zolla, Tronti e Calasso; quattro tratti di estremismo politico-letterario messi a confronto; quattro ritratti di autori contemporanei, per documentare il loro rilievo nella cultura italiana, soprattutto in una fase di crisi come la presente). Di Bellocchio «note varie» sotto il titolo «Al di sotto della mischia» (citando Bobbio a proposito delle sconfitte di una generazione e della assenza di progetti).

Fare, disfare e rifare gli Itagliani

MARINO SINIBALDI

Sono davvero singolari le reazioni che hanno accompagnato la recente inchiesta della Doxa sul nostro sentimento nazionale: «La sirena separatista non seduce gli italiani», ha commentato per esempio La Repubblica; e a parte un'eccezione che fa piacere, quella di Mario Tronti sull'Unità del 7 luglio scorso, non si ha notizia di altri contraccolpi significativi. Ma come, secondo quel sondaggio il 31% dei nostri concittadini - e anzi il 47% dei fratelli settentrionali - pensa che divisi staremmo meglio, solo poco più della metà ritiene che tra dieci anni questo paese (l'Italia unita) esisterà ancora, e tutto questo appare irrilevante o addirittura rassicurante? In realtà questi dati sono solo l'ennesimo sintomo di una tendenza planetaria che da noi assume forme meno cruente forse solo perché, come dice il professor Miglio, «gli italiani non sono seri come i balcanici». E parla seriamente.

È questo il proposito e anche il primo merito di un'ampia opera collettiva che Simonetta Soldani e Gabriele Turo hanno curato per il Mulino con un titolo, Fare gli italiani, che riecheggia un più o meno apocriefo slogan post-risorgimentale (l'Italia è fatta eccetera eccetera). Ma la seconda e decisiva caratteristica di questo lavoro è che il processo di unificazione e costruzione degli italiani viene osservato dal punto di vista dei luoghi e delle istituzioni culturali: della scuola in primo luogo, ma poi del circuito della comunicazione e della formazione e dell'opinione pubblica, di quel vasto e diffuso apparato di attività che potremmo definire pedagogiche. Questa scelta di metodo è decisiva, perché - ridimensionata l'attenzione verso i grandi intellettuali protagonisti di altre ricostruzioni e interpretazioni e propone invece il tentativo di una articolata storia sociale delle idee e della cultura - mette in primo piano, per esempio, il ruolo del funzionario dell'istruzione e della religione cattolica.

La genericità di queste prime osservazioni non rende però giustizia al lavoro curato da Soldani e Turo. Che invece indaga quel processo, i suoi intoppi e le sue contraddizioni a partire da ambiti particolari e concreti. Quello della scuola, dalla difficile «conquista dell'alfabeto» fino all'affermazione e alla crisi dell'università di massa, forma come accennava l'asse portante della ricerca; ma uno spazio notevole è dedicato anche ai «circuiti della comunicazione informale», come il teatro, il cinema e la moda, alla pubblicistica e la propaganda politica, e poi, su un terreno più vicino a noi, al giornalismo, all'editoria, i media. Senza dimenticare, sul piano dell'identità civile e dell'amalgama nazionale, l'importanza della dimensione simbolica, come nel saggio di Ilaria Porciani sull'immagine debole dell'Italia che ne rileva i tratti anche nell'assenza di raffigurazioni e rappresentazioni adeguate; col paragone significativo tra la popolarità e la riconoscibilità della Marianna francese e l'indifferenza che

circonda la testa femminile tutta che ogni tanto fa capolino su monete, medaglie e francobolli. (Mentre la fortunata decostruzione/invenzione della tradizione del Carroccio indica proprio la tenace sopravvivenza, specie in politica, del valore di questa dimensione). Debolezza dei sentimenti nazionali, irrilevanza dei simboli, esilità dei luoghi di comunicazione e di mobilitazione sono elementi dello stesso paesaggio e dello stesso fatto cammino. Rispetto al totale i 23 saggi raccolti nei due volumi sono zeppi di suggestioni e stimoli. Tra i tanti nodi, ne segnalerei due diversi tra loro e però a un certo punto convergenti: quello della lingua e quello delle comunicazioni di massa. La tardiva unificazione linguistica è indagata da Teresa Poggi Salani con una particolare attenzione al rapporto tra dialetti e lingua nazionale che ripropone il carattere decisivo che nella nostra storia nazionale la questione della lingua ha avuto. E ancora ha, tanto che la riemersione e rilegitimazione dei dialetti, per quan-

to contaminati e reinventati, alla fine di un processo che sembrava compiuto e ormai stabilizzato, assume un significato anche metalogico, come a rivelare la revocabilità di quel risultato. E infatti cosa significa, per esempio, se il dialetto come forma - artisticamente espressiva riappare, sul piano musicale, non più nella dimensione tradizionale del li-cio, dello stornello o delle canzoni popolari, ma nel cuore delle nuove tendenze del rap e delle posse giovanili? Non c'è qui la più trasparente allusione a un possibile futuro di convivenza tra il linguaggio locale e quello planetario - il dialetto e l'inglese - a danno della dimensione nazionale? È evidente a questo punto che il problema è ben più vasto e non strettamente linguistico. E dei resto quando Pier Paolo Pasolini nel 1964 annunciava «con qualche titubanza e non senza emozione» che finalmente «è nato l'italiano come lingua nazionale, registra un fenomeno straordinario e complesso, in cui accanto alla prescolarizzazione di massa hanno contato molto Mike Bongiorno e il maestro Manzi. Non a caso dunque il lungo viaggio guidato da Soldani e Turo si chiude col saggio di Peppino Ortoleva su «Linguaggi culturali via etere», dove si legge tra l'altro che «se è vero che la radiofonica, negli anni del dopoguerra quanto in quelli del fascismo maturo, aveva contribuito fortemente alla nazionalizzazione degli italiani, va detto però che probabilmente è la televisione, e in particolare la televisione degli anni tra il 1960 e il 1970 che promuove forse il più di ogni singolo fattore l'omogeneizzazione linguistica e comportamentale del paese». Ma anche l'accurata ricostruzione delle vicende del nostro universo mediatico, dai primi timidi passi della radio all'affermazione del suo ruolo di omologazione culturale, dalla funzione «pedagogico-istitutiva» della Rai-Tv di Bernabei fino all'esplosiva deregulation degli anni Ottanta, suggerisce un buon numero di riflessioni che hanno molto a che fare con le tendenze fondamentali che oggi indeboliscono la nostra identità nazionale. Quanto, per esempio, un modello di Tv (e di comunicazione) «generalista», indifferenziata e onnicomprensiva, esprime l'assenza di un reale pluralismo culturale, e cioè l'incapacità di accettare e valorizzare le differenze, le dissonanze, le minoranze? Quanto questa ossessione - di cui la dittatura dell'Auditel è solo l'ultima, scientifica espressione - favorisce il rifiutare a una dimensione ipercolata, particolarista e neutrale che si affaccia anche nel campo della comunicazione? È inevitabile, credo, che dalla lettura di questi saggi si riemerga con molti interrogativi di questo genere, tanto è evidente il legame con l'attuale situazione dell'Italia (anzi dell'Europa, per dirla con Giovanni Giudici) che ha la lunga storia che vi è raccontata. Rispetto alla quale un piccolo, inconsueto libretto permette una sorta di bizzarra lettura trasversale. Riccardo D'Anna ha raccolto i Frammenti d'Italia sparsi in testi di diverse epoche e inclinazioni, secondo un'interpretazione che fin dal doppio senso del titolo avverte i rischi del fallimento di un antico progetto o sogno. Riletto, del resto, con una buona dose di ironia, attraverso 101 citazioni di una due paginette al massimo. Ne risulta una sorta di baedeker, una guida al fulmineo attraversamento di una vicenda plurisecolare di cui vengono richia-

mate le pagine fondamentali, da Virgilio e Dante a Gramsci, ma anche quelle più insolite, stimolanti, marginali, da Augusto Alfarò a Mario Rapisarda («Conosci tu il paese dei fiori aranceti / che ha su cento abitate / (Conosci tu il paese dei fiori aranceti / che ha su cento abitate / il paese poetico, dall'ore profumate, / di cui riceve le rondini a suon di fucilate?», versi scritti centocinquanta anni fa, molto prima della Lega anticacciana...). Sono pagine che intersecano in modo strano rispetto al nostro smarrimento attuale. Da un lato esasperano una sensazione di immobilità e immutabilità che ridimensiona le convulsioni dell'attualità. Dall'altro canto favoriscono un disincanto rassegnato ma forse salutare, se si ha il coraggio di confrontare le laboriose fatiche intellettuali per «inventare» questo paese contro molte evidenze e alcune convenienze, con gli esiti attuali. E cioè, dato che infine la lingua batte sempre dove il dente duole, quell'italiano su tre che sembra pensare che divisi staremmo meglio. Che vuole insomma «disfare gli italiani».

Simonetta Soldani e Gabriele Turo (a cura di) «Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea», il Mulino, due volumi, pagg. 1030, lire 45.000